

PAOLO PERULLI

Introduzione: per un Atlante della società globale

1. *Metamorfosi.*

«Globus immensi parva figura poli» (Ovidio). Il nostro globo, piccola figura dell'immenso universo, sta assumendo una nuova inquietante immagine. Il cambiamento climatico, il buco nell'ozono, l'effetto serra, la perdita di biodiversità delle specie viventi, la desertificazione, gli tsunami: ci stiamo abituando all'idea che il pianeta abbia iniziato una nuova, inarrestabile metamorfosi; che questa mutazione *ecologica* sia il prodotto dei nostri stessi comportamenti *economici* irrimediabilmente iniqui. La razionalità economica si è a tal punto allontanata dalla ragione pratica kantiana da rendere vano il richiamo a quella legge morale che impone agli uomini, mossi da bisogni e da cause sensibili, di attenersi a un principio universale¹. Il comportamento economico razionale spinge alla piena irresponsabilità per il bene comune, al suo sistematico saccheggio: sollecita a obbedire in modo razionale a leggi patologiche. In tale abissale distanza la stessa idea di progresso va in frantumi: è il progresso all'infinito, la capacità di migliorare continuamente che abbiamo perduto. Questa perdita non potrà forse essere arrestata, solo controllata e ritardata. Ma noi abitanti della Terra avvertiamo l'anomia mondiale e il bisogno di un nuovo ordine, di istituzioni planetarie che ci proteggano dal disordine globale. Invece la crisi approfondisce e moltiplica le ingiustizie globali, ci allontana dall'equilibrio. Ma certo non si ritorna all'origine, come in una pellicola che si riavvolge.

Rivediamola, quell'origine caotica, in una grande narrazione delle metamorfosi della Terra.

¹ L'iniquità del mondo qui richiamata è affrontata in altra chiave anche dal pensiero religioso. Come in QUINZIO 1995, «tutta l'iniquità, destinata a crescere nel corso della storia, si concentra dunque nella figura dell'anticristo (...) l'iniquità il cui mistero è annunciato nel Nuovo Testamento non ha carattere morale (...) Quanto all'etica illuministica, o kantiana, non è che una debole e ben presto in larga parte scaduta secolarizzazione dell'«etica cristiana», e cioè di quei comportamenti che a loro volta erano già la riduzione secolarizzatrice della fede cristiana a etica». In questa diversa prospettiva nessuna giustizia può realizzarsi in terra, nessuna cura per l'ambiente può mai ridurre il dolore del mondo.

All'inizio, all'origine del mondo, prima del mare e della terra e del cielo, il Chaos, massa grezza e senza ordine. La terra era inabitabile, nessun elemento conservava la propria forma. Finché un dio staccò le terre dal cielo e le acque marine dalle terre e separò la volta celeste dallo spesso etere: tratti fuori dalla massa informe tali elementi, li legò in armoniosa unione pur separati nelle loro sedi. Si tratta di una metafora del globo comune agli elementi distinti, in grado di illuminare ancora l'attuale necessaria coesione del mondo globale: nella fase in cui il rischio di disgiunture e lacerazioni sta aumentando.

Il dio aveva diviso il tutto con limiti ben fissi e certi. Poi, con la comparsa dell'uomo plasmato a somiglianza degli dèi, la terra che prima era stata incolta e senza forma trasformandosi accolse le figure sconosciute degli uomini. Nell'età dell'oro la terra era libera, poi nell'età del ferro uno scaltro agrimensore (archetipo di ogni potere di appropriazione) assegnò lunghi confini alla terra, che prima era un *bene comune* a tutti come la luce del sole e l'aria. La spartizione della terra ha inizio².

Lo straordinario mito raccontato da Ovidio racchiude l'essenziale del movimento che ha indirizzato la storia del mondo fino alla nostra epoca. La terra da instabile a stabilita; da comune a tutti a occupata, distribuita e sviluppata; da informe a civiltà racchiusa nella città, forma ridotta e per ciò intelligibile e visibile; da incolta a pascolata e coltivata... Direzione potente che ha reso la terra solido possesso dell'uomo. Anteo, che solo dalla terra trae potere ma staccato da essa perde la sua forza, è figura mitica di tale dominio ctonio.

Il mito è confermato dai ritrovamenti. Le statue-menhir dell'età del bronzo (6-7000 anni fa) già «stabiliscono» un territorio. Steli di pietra piantate e allineate nel terreno – a volte scolpite con volti ed armi – lungo assi Nord-Sud, in file ordinate, i menhir occupano il territorio come immobili sentinelle. Quelle civiltà pre-urbane, che già abitano insediamenti fortificati, affidano alle enigmatiche figure il compito di indicare e proteggere l'insediamento.

Oggi un'inquietudine geologica si accompagna alla nostra irrequietezza antropologica (CHATWIN 1996). La nostra epoca di insediamento prolungato dura da 10 000 anni, una goccia nel tem-

² F. SCHILLER 2005 l'ha narrata poeticamente: «Prendete il mondo! disse Zeus dalle sue cime | agli uomini, prendete, sarà vostro. Ve lo dono in eredità e in legato eterno | spartitelo però come fratelli».

po dell'evoluzione. E la nostra odierna ossessione per il progresso tecnologico è una reazione alle barriere frapposte al progresso geografico.

La terra si è mossa e noi fuggiamo da essa: il nostro movimento è frutto dell'impulso di chi sfugge a un rapporto non più sicuro. «Sull'antica Terra l'uomo non si sente più sicuro; egli non si fida dei classici Elementi (...) dietro all'invenzione di macchine sempre più veloci si nasconde un impulso a fuggire» (JÜNGER 2000, p. 155). Alla sicurezza stanziale (lo stare, lo Stato) si è sostituita l'infinita mobilità, il movimento continuo attraverso luoghi di passaggio, non-luoghi come ormai chiamiamo gli spazi e le architetture del nostro nomadismo. E poco importa se in ultima analisi siamo noi i principali responsabili dell'insicurezza ambientale che ci spinge a muoverci. I flussi globali da parte loro moltiplicano i «panorami» (APPADURAI 2001) in cui la terra ormai si scompone.

Quindi chi governa e stabilisce confini, rende stabile la terra: il demiurgo platonico, l'imperatore romano, infine lo Stato moderno. Fino ai grandi imperi del Novecento, ultimo quello austro-ungarico, il profilo del confine coincide con quello dell'imperatore che racchiude il mondo. Ha scritto con ironia un grande narratore di quella fine impero: «Il mondo era a quell'epoca contenuto da ogni parte da Francesco Giuseppe I e non c'era via di uscita fuori di lui. Sopra tutti gli orizzonti si levava, da dietro tutti gli angoli spuntava quel profilo onnipresente e inevitabile, che racchiudeva il mondo a chiave, come in una prigione» (SCHULZ 1970, p. 118). L'univocità e l'angusta immobilità del mondo andavano insieme, la stabilità si pagava con la mancanza di mobilità e di varietà dei paesaggi umani.

Pochi centri irradiavano il controllo su un globo a disposizione di colonialismo e imperialismo. Oggi sono in crisi sia i confini, che i governi che un tempo li imponevano: con la globalizzazione si afferma una varietà sconfinata, illimitata ai nostri movimenti di persone, merci, capitali, conoscenze. La valorizzazione capitalistica spinge a superare ogni confine: geografico, sociale, etnico, scientifico, morale³.

Il rischio dipende dai confini: oggi essi sono a disposizione di

³ J. KAGAN 2013, p. 229, osserva: «la paura di introdurre qualsiasi valore sentimentale o etico nei consigli 'razionali' dati ai governanti e ai consigli d'amministrazione delle aziende crocifigge le società del mondo su una croce dorata. Sembra che gli attori nelle società industrializzate non siano disposti a mettere in dubbio i loro assunti, nonostante siano a rischio il loro benessere e quello delle generazioni future».

una Tecnica divenuta «irresponsabile», quando i rischi e i benefici di una tecnologia diventano chiari gli investimenti sono andati troppo avanti per arrestare il processo (BIJKER 2010). Renderla responsabile è il compito della democrazia che dovrebbe dispiegarsi a scala planetaria.

La terra ritorna instabile, inabitabile mentre si profilano sfide globali che richiederebbero lo stato mondiale. L'anomia è però un ordine non un ritorno al Chaos, la mancanza di norme incarna un paradossale *nomos*: «universale mobilitazione, insofferenza di ogni confine, liquidazione di ogni *ethos*» (CACCIARI 2013). È l'affermazione piena dell'ego-capitalismo, del tecno-nichilismo, della società degli ultimi uomini⁴. Ernst Jünger concludeva *L'operaio* (1932) con un'idea: la sostituzione dei contratti sociali con il programma di lavoro. Aveva in mente il passaggio dalle costituzioni borghesi a una forma di dominio su scala planetaria. Più tardi, alla fine della seconda guerra mondiale lo chiamerà *Weltstaat*, sistema-mondo. Visione inattuale? Certo, ma attualissima resta la domanda che la fonda. Un tentativo di promuovere una giustizia globale senza attendere lo stato mondiale è ora avanzato da SEN 2010: «l'attivismo e le manifestazioni pubbliche, il confronto mediatico e il dibattito aperto sono alcuni dei modi in cui è possibile promuovere la democrazia globale senza attendere la creazione di uno Stato globale».

2. *Catastrofi.*

«Human activity has left a 'stratigraphical signal' detectable thousands of years from now in ice cores and sedimentary rocks»: in «Philosophical Transactions of the Royal Society», quaderni dell'Antropocene. La mobilità dei soggetti è sempre stata relativa all'immobilità di un Soggetto primo, di un dio o di un sistema. Dall'immobilità dell'Essere in Parmenide, sfera perfetta che sta immobile in catene, alla visione cosmica di Dante: «Dio è immobile e la sua creazione invece è mossa in modo determinato e inalterabile, mentre l'uomo deve cercare solo nell'incertezza la sua decisione» (AUERBACH 2009, p. 86). Ricerca che porta l'individuo a un incessante movimento tra diversi porti attraverso il grande mare dell'essere, si dice nel Paradiso dantesco. Il movimento è transi-

⁴ Si tratta di concetti presi a prestito rispettivamente da Ulrick Beck, Mauro Magatti, Massimo Cacciari in loro recenti lavori.

to tra diversi porti, stazioni di una *civitas* terrena. Ma mentre nel mondo antico e fino al moderno la finalità di questo movimento è il ritorno all'Essere o l'adesione a un sistema Unico, nella condizione attuale manca ogni fondamento di tale movimento. Esso diviene, come si è detto, universale mobilitazione senza freno. Il mondo non è più sorretto da alcun reggitore. Gli Atlanti che reggevano il mondo, i geni colossali che sostenevano il cosmo dall'alto e dal basso (figure presenti in tutto il pensiero occidentale, all'indietro da Warburg a Pindaro) esprimevano questo fondamento. Anche se fondamenta rischiose, esse davano un senso – in molte culture diverse – agli eventi inattesi e catastrofici della terra.

In Oriente, secondo antichissimi miti, un grande pesce sorregge l'arcipelago giapponese. La stabilità della terra e la sua vibrazione dipendono dallo stato di sonno o dall'agitazione di quel mostro marino. Allo stesso modo in Occidente: l'immensa isola di Trinacria è posta sulle membra di un gigante, Tifeo, che cerca di scuotere il peso della terra o di rovesciare le città e i monti, perciò la terra trema.

È stato il pensiero del Novecento, da René Thom a Jean Petitot, a tematizzare come non formalizzabile e non dicibile il substrato, la struttura dinamica soggiacente: essa è divenire, flusso, movimento. I sistemi sociali come e più di quelli naturali sono infondati, solo il mutamento, catastrofico o conservativo che sia, ha valore (MARRAMAIO 1981). Il nostro movimento continuo esprime questa dimensione che resta superficiale della nostra visione del mutamento, poiché ogni profondità è insondabile e ogni scopo finale è precluso alla nostra capacità di progettazione. Procediamo per via probabilistica in un mondo che ci appare piatto, a disposizione. La geografia si è trasformata in cartografia, mondo appiattito in infinite mappe. Il pensiero da lineare è ora disposto a muoversi a salti e a seguire sequenze non preordinate. L'intensificazione tecnica ci permette questa ubiquità sulla superficie del globo ma in un quadro di disgiunture. Da un lato la connessione elettronica ci rende universali, dall'altro le migrazioni di massa producono località in modi nuovi e globalizzati. Occorrerebbe fissarle in nuovi Atlanti.

3. *Atlanti.*

«E volete sapere che cosa è 'il mondo' per me? (...) una immensità di forza, senza principio, senza fine» (Friedrich Nietzsche):

questa frase dice che noi creiamo continuamente verità in cui credere mentre la realtà del mondo resta insondabile. Eppure continueremo a cercare di dare forma al mondo per renderlo abitabile. Dopo di lui Heidegger, ne *L'origine dell'opera d'arte*, distingue tra terra (background, contesto) e mondo (libertà). Infine Henri Lefebvre definisce terra l'insieme delle risorse naturali, mondo l'insieme dei dispositivi da noi creati per trasformarla.

Nell'Atlante della Memoria di Aby Warburg, il grande studioso del Rinascimento ha collezionato immagini alla ricerca di archetipi del mondo. Sono immagini di Ninfe, di Fortune alate, di Atlantidi. Warburg raccoglieva anche, nei francobolli, i flussi di immagini che fissavano lo spirito mondiale in un frammento. Nella Tavola A di *Mnemosyne*, elaborata su indicazioni di Warburg dall'istituto londinese (2002), sono raffigurati i diversi sistemi di relazioni cui l'uomo è vincolato: cosmiche, terrestri, genealogiche. All'inizio, nel pensiero magico, queste relazioni formano un amalgama. Poi la provenienza dell'uomo viene distinta e razionalizzata. Sono tre le rappresentazioni delle relazioni: quella relativa alle relazioni terrestri mostra una Carta delle trasmissioni dello scambio culturale tra Nord e Sud, Est e Ovest. Vi compaiono le città del bacino del Mediterraneo, da Gerusalemme a Londra, da Toledo a Amsterdam. È già una *carta dei flussi*.

Oggi quel tentativo è da rifare alla luce dei *flussi globali* di cui ha parlato Arjun Appadurai⁵: flussi e disgiunzioni di immagini del mondo. Appadurai li chiama mediorami creati dai mezzi di comunicazione di massa, ideorami creati dalle ideologie politiche. Ma anche etnorami creati dai flussi di popolazioni migranti, tecnorami creati dalle nuove tecnologie della comunicazione istantanea, finanziorami creati dai flussi incessanti del capitale globale. Questi «paesaggi» non sono affatto omogenei, ma dissociati e dissonanti: sono forme fluide e irregolari di panorami, attraversati da attori che sperimentano e costruiscono formazioni più ampie, mattoni di «mondi immaginati» costruiti dalle immaginazioni storicamente localizzate di persone e gruppi diffusi sul pianeta. Se un tempo erano le comunità a essere immaginate, oggi si immaginano mondi. La fondazione delle comunità nazionali di oggi si trasforma in assemblaggi di comunità globali. Ma ci chiediamo se gli ingredienti siano gli stessi: capitalismo (ieri nazionale, oggi globale), tecnolo-

⁵ Vedi in questa chiave i saggi raccolti in «Aut Aut», 2004, n. 321-22, interamente dedicato a Aby Warburg.

gia (ieri la stampa, oggi la rete), caso (ieri selezione su scala locale, oggi rischio globale).

Passaggi temporanei (Walter Benjamin), assemblaggi provvisori (Saskia Sassen), eterotopie (Michel Foucault), cose senza confini (Gottfried Leibniz), schiume come strutture fragili di interconnessione (Peter Sloterdijk), nicchie di libera ricerca (Wiebe Bijker), conglomerati (Bruno Latour): sono questi gli elementi, gli spazi incerti, i materiali da accumulare per i nuovi Atlanti della globalizzazione cui questo volume è dedicato.

4. *Mobilità*.

«Notre nature est dans le mouvement» (Blaise Pascal). «Lo sviluppo delle diverse ‘reti e flussi’ mondiali mina le strutture sociali endogene cui il discorso sociologico attribuiva in genere il potere di riprodursi». Questa frase assai incisiva è posta all’inizio del manifesto di URRY 2000. Esso inaugura una produzione impressionante di sociologia delle mobilità (al plurale: mobilità di popoli, di oggetti, di immagini, di informazioni e di rifiuti) che dovrebbe sostituire la vecchia sociologia delle società individuali fin qui dominante.

Pensare la mobilità anziché la stabilità è una sfida che dà le vertigini alle scienze sociali. Esse hanno sin qui pensato lo stare (lo Stato) delle società. *Vite mobili* (ELLIOTT e URRY 2013) apre un altro orizzonte introducendo un nuovo lessico della mobilità: *miniaturized mobilities, affect storage, network capital, meetingness, neighbourhood lives, portable personhood, ambient place, globals*. Qui al centro stanno le vite delle persone, non le strutture globali. Pensare il mondo (THERBORN 2011) come umanità (*humankind*) anziché come società (*nation*). Il mondo come palcoscenico teatrale e spazio scenografico in cui gli attori sono Stati e imprese globali, ma anche missioni e movimenti.

Tutto inizia, come sempre, da lontano (URRY 1990). Il turismo mobile esiste già al tempo di Seneca, quando si poteva viaggiare dal vallo di Adriano all’Eufrate senza incontrare confini ostili. Poi il pellegrinaggio medievale, il Gran Tour settecentesco. Oggi il turismo come esperienza di massa a cui è dedicata una nuova funzione sociale. Questa democratizzazione dello «sguardo» del turista e la spettacolarizzazione dei luoghi che si visitano fanno emergere una società meno legata alla sorveglianza e alla normalizzazione, più al consumo di mobilità.

I flussi di persone, spinti da bisogno, povertà, discriminazioni erano stati massicci già un secolo fa. Tra 1890 e 1910 si raggiunge in termini percentuali un punto massimo di flussi migratori mondiali, poi interrotto con la prima guerra mondiale. Oggi la ripresa è grande anche se percentualmente i migranti non raggiungono il 3 per cento della popolazione mondiale. Sono 191 milioni di cui 64 milioni in Europa, 53 in Asia, 44 in America. In un paese come la Germania la forza lavoro è per il 14 per cento straniera, il 17 in Spagna, il 12 in Francia, il 16 negli Stati Uniti.

Nelle città si concentrano i flussi: ad Amsterdam, Francoforte, Bruxelles tra 1/4 e 1/3 della popolazione è straniera, 1/3 a New York: la stessa percentuale di un secolo fa. Le città canadesi, Toronto e Vancouver, arrivano a superare il 40 per cento.

Nel frattempo il viaggio virtuale, la connettività illimitata, l'abitare come permanente dislocazione (ma non è altro che il baudelairiano *déménagement*), modificano esperienze, sensazioni e sentimenti di appartenenza. Le società civili mobili e l'emergere (per ora frammentario) di cittadinanze globali, di opinioni pubbliche globali, soprattutto nella rete e nei suoi spazi virtuali, rendono sempre più evidente che le istituzioni che dovrebbero regolare queste società non esistono ancora.

Se le nostre strutture di interconnessione restano fragili (nonostante la potenza delle infrastrutture materiali e immateriali) anche le vite mobili saranno fragilizzate. Perdiamo in comunità e società mentre acquistiamo in mobilità? Gli scenari con cui si conclude il libro di Anthony Elliott e John Urry sono diversi: si va dalla iper-mobilità perpetua al localismo sostenibile, dalla chiusura neomedievale alle reti digitali. I futuri prospettati sono multipli, incluso quello di un collasso imminente.

C'è però un pensiero che va in altra direzione rispetto a quella tracciata da Elliott e Urry. Siamo viaggiatori dalla nascita, secondo Chatwin, che proclama l'«alternativa nomade». E prima di lui la figura del viandante era stata di Rousseau, di Nietzsche, di Trakl; quella sociologica dello straniero di Georg Simmel. Forse a scala globale vediamo un'accelerazione, ma non conta tanto il numero di chilometri che mediamente ciascuno di noi fa, aumentato in modo impressionante dall'Ottocento a oggi... Conta l'esperienza dei milioni di uomini che hanno fatto del viaggio e della mobilità la loro essenza di vita: l'apolide di Hannah Arendt, lo sradicato di Simone Weil, il *destierro* di María Zambrano, i milioni che dall'Europa alla metropoli americana andarono a riempire il «continente vuo-

to», e oggi dal Sud al Nord del mondo. E così a ritroso fino agli archetipi del viaggiatore-migrante, a partire dall'Ulisse dantesco: primo esploratore del globo fino agli estremi suoi limiti.

5. *Urbanizzazione.*

«Che maledizione la mobilità» (Samuel Beckett). Quarant'anni fa, riflettendo sul rapporto tra tempo e spazio, Kevin Lynch poteva ancora affermare che la gestione del cambiamento ambientale celebra e allarga il presente facendo connessioni con il passato e il futuro (LYNCH 1972).

A partire dal grande incendio di Londra del 1666, una catastrofe che portò alla completa ricostruzione della metropoli, fino alle città di nuova edificazione come Guayana City in Venezuela nel 1960, un arco di casi lungo tre secoli permette di esplorare come avviene l'adattamento e la gestione del cambiamento. Esso produce dei *temporal collage*: non si tratta di un semplice mix di passato e presente, infatti possiamo rispondere al futuro non solo mettendo in salvo le cose e adattandoci a esso, ma anche creandolo. Ma le utopie del futuro sono poco interessanti, molto di più lo sono le utopie del passato come l'Inferno dantesco.

Il mondo non ha iniziato a cambiare improvvisamente, è sempre stato in trasformazione e forse oggi non più velocemente di ieri, osservava Lynch: invitando a usare l'ambiente spaziale e temporale per formare la nostra attitudine verso il futuro.

Il libro dell'urbanista del Mit usciva nello stesso anno in cui gli ingegneri del Mit pubblicavano *I limiti dello sviluppo*⁶: appena un anno prima della grande crisi energetica del 1973 che cambierà molti parametri della nostra visione del mondo contemporaneo.

Oggi mentre l'urbanizzazione dilaga a scala planetaria, nei laboratori di intelligenza artificiale del Mit si progetta la città dei bits, ora ribattezzata smart city. La città del futuro è mobile e fatta di interazioni elettroniche, è open source, costruita da aree miste dove si mescolano attività di lavoro, di ricreazione e divertimento, di residenza provvisoria. I modelli che vengono importati nella città sono quelli della comunità virtuale: aperta, decentralizzata, interconnessa, neutrale. La città è rappresentata come un enorme

⁶ D.H. MEADOWS, D.L. MEADOWS, J. RANDERS e W.W. BEHRENS III, *The Limits to Growth*, Mit Press, Cambridge (Mass.) 1972; trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

campus in cui le persone si muovono in modo libero, flessibile e imprevedibile. O meglio: prevedibili sono piú che mai i modelli degli spostamenti, della mobilità. Le tecnologie permettono di seguire passo a passo i nostri spostamenti, incorporati nell'uso del telefono cellulare, del laptop, ecc. Quella particolare natura della metropoli di metterci in grado di trovare per caso ciò che non stavamo cercando, viene accresciuta grazie alla digitalizzazione. I territori della metropoli diventano paesaggi della nostra mobilità, tracciati da sensori e disegnati da grafici che colgono in tempo reale gli spostamenti e gli usi dello spazio urbano.

Secondo alcuni le metropoli non servono piú, o almeno i grattacieli non sono piú necessari: se le imprese piú innovative si spostano verso campus decentrati e l'ubiquità è garantita non dalla presenza fisica ma dall'interconnessione, avremo ancora bisogno di torri che impilano migliaia di persone? La risposta non viene dalla megalopoli asiatica (Tokyo, Shanghai) che cresce per spinta verticale oltre che per dilatazione orizzontale. Il Chaos, massa grezza e senza ordine, è ormai entrato nelle città (Le Corbusier). Ma nell'immensa Tokyo, orologio e organismo per 25 milioni di abitanti, tutto gira secondo un segreto ordine. Chaos e ordine convivono, come modernità e tradizione. Il primato della metropoli americana, misurato dalla densità delle relazioni planetarie che essa intrattiene, è sfidato dall'emergere della megalopoli asiatica (i geografi tracciano una simile mappa del mondo)⁷.

Occidente e Oriente si fronteggiano e si incontrano nelle megalopoli, in cui ingredienti comuni (multinazionalità, immigrazione, mobilità) e fattori culturali distintivi (etica, politica, diritto) coesistono. L'attuale pragmatismo giuridico cinese, che mutua una

⁷ X. LIU, B. DERUDDER, G. CSOMÓS e P.J. TAYLOR, *Mapping Shifting Hierarchical and Regional Tendencies in an Urban Network through Alluvial Diagrams*, in GaWC Research Bulletin 410 (Z), 2012, rappresenta le città mondiali che sono sedi di imprese globali raggruppandole in cluster e tracciandone l'evoluzione nel tempo. Accanto a quelle occidentali ci sono le città cinesi (Shanghai, Beijing, Guangzhou, Hong Kong, Taipei), indiane (Mumbai, New Delhi, Calcutta, Chennai, Bangalore), russe e brasiliane (Mosca, San Paolo), del Golfo Persico. Il diagramma permette di vedere come sono cambiate le posizioni relative delle città. Le città cinesi crescono di importanza nel network delle imprese globali di servizi, Shanghai e Beijing si uniscono a Hong Kong a formare un cluster di città leader sul livello attuale della coppia NY-LON (New York e Londra), mentre Taipei mantiene un rango inferiore. Guangzhou sta crescendo d'importanza e forma un gruppo regionale coeso con le città di Ho Chi Min e Hanoi nel Golfo del Tonchino. Mumbai e New Delhi formano un cluster di grandi città di secondo livello. Mosca e San Paolo stanno pure crescendo di importanza nel ranking mondiale. Istanbul e Dubai sono le due città leader nella loro regione. Un gruppo di città regionali del Golfo Persico (Manama, Abu Dhabi, Riyadh) emerge dal gruppo delle città periferiche.

filosofia del diritto occidentale e la adatta al proprio sistema in cui la politica guida il diritto, ne è un esempio. In questo adattamento pragmatico si muovono gli interessi del potere politico cinese e quello delle imprese multinazionali occidentali, mentre non esiste un concetto di diritto individuale (diritti umani) e il popolo diffida del diritto (YU 1989). In Cina il maggior obiettivo del diritto in questo particolare momento storico è la promozione dello sviluppo economico. Quando il diritto non ha servito questa funzione, semplicemente non è stato applicato. Alcuni sostengono che questo non è *rule of law*. Altri mettono in luce i cambiamenti epocali in corso che stanno creando uno schema giuridico non dissimile da quello occidentale, anche se restano problemi di incertezza del diritto nel limitare il potere statale e di scarsa fiducia dei cittadini. Altri sostengono che il governo ha stipulato una sorta di contratto sociale, con l'obiettivo della crescita economica della società intera (LIEBMAN 2009). Nel frattempo il mondo si incontra a Shanghai non meno che a New York e Londra.

Potrà la città europea, erede della città occidentale weberiana, rispondere diversamente? Se sí, dovrà coniugare l'idea politico-giuridica di cittadinanza con quella tecno-economica di capitalismo: rimettendo insieme, all'altezza della sfida globale, quanto è stato diviso nell'epoca degli Stati nazionali. Infatti oggi i sistemi urbani *competono cooperando* su scala trans-nazionale: New York, Washington e Londra da un lato, Shanghai, Pechino e Hong Kong dall'altro formano coalizioni di potere politico-economico inedite. Un centro politico, uno finanziario, uno che funge da piattaforma verso l'esterno: queste triadi di città dominanti tracciano la nuova rete delle relazioni capitalistiche mondiali all'inizio del XXI secolo.

6. Rete.

«Un nuovo modo di vita si diffuse su tutto il pianeta con una pretesa di universalità che era senza confronti dall'epoca degli inizi del cristianesimo» (Karl Polanyi). Il dibattito in corso sulla globalizzazione sembrerebbe convergere verso una definizione di rete (*network*) globale. Secondo questo punto di vista, la globalizzazione è una complessa rete di interazioni tra differenti attori e diverse aree geopolitiche dell'economia mondiale che, pur conservando strutture distintive e identità culturali proprie, concorrono ad ampi processi di integrazione. È il caso delle triadi sopra richiamate.

La materia prima astratta che scorre entro questi processi è essenzialmente capitale relazionale o meglio valorizzazione capitalistica della conoscenza, che viene ricombinata e reintegrata nei diversi contesti operativi. È questo il punto di vista espresso da *Made in the world*, una ricerca condotta dagli studiosi del Mit: il prodotto mondiale concepito, progettato, realizzato e assemblato in luoghi diversi, infine trasportato e immesso nei mercati globali, corrisponde a una crescente interrelazione tra segmenti sociali, organizzativo-cognitivi e culturali distinti (BERGER 2006). Una Unione della potenza tecnica che rende il mondo un unico produttore, mentre paradossalmente l'Unione politica del mondo si allontana. Come è potuto avvenire tutto ciò?

A imprimere l'accelerazione alla nuova economia della conoscenza è stata la realtà delle reti tecnologiche le quali, da disciplina pratica dell'ingegneria informatica, assumono sempre più il valore di media generali dell'agire. Come sintetizzano NELSON e WRIGHT 1992, «technological progress is a network phenomenon replete with network externalities». La conoscenza scientifica inserita nei mezzi tecnologici ha reso possibile la profezia di Keynes per cui la nostra volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza è uno dei fattori determinanti della prosperità economica. La nuova economia globale è l'estremo prodotto e la conseguenza di questo processo di finalizzazione tecnica della conoscenza. Perciò i retroterra che «riformiscono» la nuova economia globale sono i grandi istituti di tecnologia che da decenni, a partire dal Massachusetts e dalla California, hanno reso possibile questo travaso di conoscenza dai laboratori di ricerca alle imprese che i ricercatori stessi concorrono a creare (*spin-off company*). I processi diffusivi delle innovazioni sono oggi assai più veloci, intensi e soprattutto pervasivi. Infatti essi sono il frutto e insieme l'occasione di una crescita per reti anziché per gerarchie interne all'impresa.

Se confrontiamo la prima rivoluzione informatica del computer dalla sua invenzione negli anni cinquanta alla massiccia adozione commerciale negli anni ottanta, con l'attuale diffusione di internet in pochi anni; e se misuriamo i campi della sua diffusione – impresa e consumo, scuola e gioco, tempo libero e ogni tipo di lavoro, stato e mercato, ecc. – possiamo valutare il salto nel frattempo avvenuto. Le teorie della diffusione dell'innovazione usavano i modelli epidemici per capire l'adozione sociale di una novità: essa dipendeva dal grado di influenza esercitata da chi per primo

adottava il nuovo mezzo (*early adopter*) sui successivi adottanti. Ma nel frattempo in pochi anni la rete tecnica ha costruito un veicolo di diffusione strabiliante perché essa è *insieme* il mezzo di diffusione e l'innovazione da diffondere, è *nello stesso tempo* il nuovo prodotto, il nuovo linguaggio e l'infrastruttura che lo diffonde.

Nelle sue ricerche di sociologia economica BOURDIEU 1997 ha messo in rilievo il fenomeno della ridefinizione delle frontiere tra «campi» anche a seguito del primato raggiunto dal «campo tecnologico». Così vediamo imprese che si diversificano entrando in campi sinora inesplorati; campi che si segmentano; campi prima separati che si unificano, come oggi informatica, telecomunicazioni, *office automation*. Creando nuovi rivali o trasformando in rivali soggetti che erano un tempo separati.

L'analisi del «campo» della nuova economia della conoscenza è ancora largamente da fare: osservando i diversi tipi di imprese protagoniste (imprese che hanno accumulato vantaggi competitivi nella conoscenza, come Apple o Microsoft; imprese che competono usando e creando standard tecnici; imprese di *old economy* che convergono verso la *new economy*; imprese che partecipano all'economia della conoscenza su base di prossimità territoriale come nei *cluster* californiani o inglesi; logica di settore *versus* logica di ibridazione e di frontiera mobile tra interno ed esterno al settore; imprese che creano imprese; contenitori di nuove imprese; università e laboratori che creano imprese; ecc.). Ma anche le reti sociali che supportano l'intero processo.

Qual è l'«impresa rappresentativa» della nuova economia della conoscenza basata sul networking? È l'impresa di nove addetti della Silicon Valley che, sulla base di un'idea di successo, veicolata rapidamente dalla rete internet, è in grado di crescere e di competere. Ciò significa che nell'economia della conoscenza la vecchia tesi di Alfred Marshall sull'importanza delle capacità personali dell'imprenditore esce confermata. Ma mentre Marshall pensava che le capacità personali dei nuovi imprenditori permettessero loro di crescere a fianco dei grandi nonostante uno svantaggio tecnico, le eternalità di rete oggi sottolineano un nuovo formidabile fattore di economia esterna «non territoriale» che abilita l'impresa rappresentativa basata sulla conoscenza, al di là del fattore dimensionale, a essere competitiva. E che abilita ciascuno, ogni individuo imprenditore di sé, a essere pienamente individualizzato e nello stesso tempo iperconnesso.

Rispetto ai vecchi mondi gerarchici prevalgono modelli cellulari

e reti sociali ibride, mentre capacità personali e *skill* comunicativi hanno la meglio sui tradizionali poteri inscatolati. Nella metafora di LATOUR 2005 ci muoviamo su un terreno modellato dove si formano intrichi, preformato da altri siti, momenti, attori. I siti globali-locali sono fatti da un andirivieni di «enti» in circolazione i cui flussi di condotta formano circuiti, fornendo agli attori gli strumenti per interpretare la situazione e commisurarsi gli uni agli altri.

Le facoltà cognitive si propagano in questo ambiente formato mediante *patches* e *plug-in*, connessioni simili a quelle dell'informatica. La società non è quel gran tutto nel quale tutto il resto si trova incastrato, ma ciò che viaggia attraverso tutto il resto. Si afferma una nuova metafora orizzontale dei flussi circolanti, una realtà a lungo occultata da quella delle strutture gerarchiche inscatolate l'una nell'altra. Ma ciò che sta fuori, che non è connesso dalla rete e che Latour chiama «plasma»? Nel nuovo mondo del networking estrema attenzione va posta ai nuovi tipi di potere selettivo, alla capacitazione dei soggetti o alla loro esclusione. Il rischio di cadere fuori dalla rete, o di restarne escluso, è tipico del nostro mondo basato su «progetti», sulle loro provvisorie, rischiose e incerte combinazioni. Qui le ingiustizie globali continueranno a fiorire. Qui domina l'ultimo uomo, irretito nella sua rete, irresponsabile verso ogni valore che non sia quello economico⁸.

7. Governance.

«La Terra fu da Poeti Teologi sentita con la guardia de' confini, ond'ella ebbe sí fatto nome di Terra» (G. VICO, *La scienza nuova*, 1730). Terra come guardia dei confini, in origine territorio come distretto entro il quale esercitare l'imperio. Questa è l'etimologia proposta da Vico nella *Scienza nuova*, mentre Varrone propende per *terrendo*, il terrore con cui i littori facevano sgomberare la folla al passaggio dei magistrati. Comunque sia la terra è segnata da questa origine di esercizio del dominio. Oggi la questione della governabilità dei grandi territori (sistemi metropolitani, città-regioni, interstati) in cui viviamo si rovescia nella difficoltà di imprimere scelte collettive condivise a fronte di questioni complesse sia tecnicamente che politicamente. Emerge una «impotenza pubblica» ad

⁸ Nella sua teologia politica CACCIARI 2013, p. 85, sottolinea l'epoca della rete come spazio orizzontale che annulla ogni tempo escatologico-messianico.

affrontare questioni come il governo della mobilità e dei flussi di persone e di cose, le grandi questioni ambientali, le scelte da fare sull'immigrazione, ecc. Chi esercita il dominio su questi territori? Una miriade di comportamenti di mercato sfugge a qualsiasi controllo, riproducendo a scala allargata l'anomia.

Si potrebbe rispondere che l'ingovernabilità è un tratto distintivo, forse persino una risorsa dei grandi sistemi metropolitani e delle città-regioni globali tra le quali la stessa Italia del Nord può essere annoverata, nell'ambito di nuove realtà inter-statali quale l'Unione Europea. Questi sistemi «funzionano» per la capacità che esprimono di reagire alle sollecitazioni dei cicli economici e della competitività internazionale in modo per così dire automatico, spontaneo: questo «automatismo anomico» è reso possibile dalla ricca articolazione dei sistemi economici e imprenditoriali che sono presenti nelle grandi città-regioni globali. In esse si distinguono nuove forme di impresa, *bridging enterprises* capaci di legare le reti locali di fornitura con reti mondiali. Di fronte alle sfide, questi sistemi si auto-organizzano ed esprimono una soluzione che non deriva da una scelta di governo ma dalle proprie capacità di auto-strutturazione. Un'anomia che produce continuamente economia: un'*economia anomica*.

Quest'idea, per certi versi simile a quella di distruzione creatrice elaborata da Schumpeter, deve però fare i conti con l'evidenza che sono necessari anche strumenti di governo, seppur modesti, per affrontare nel modo migliore scelte che il mercato non è in grado di esercitare. Anche le imprese-ponte hanno bisogno di beni collettivi: infrastrutture fisiche e immateriali, formazione di capitale umano qualificato, welfare. Vi sono casi di fallimento del mercato che lo dimostrano, nelle grandi città-regioni globali e nei sistemi inter-statali europei. Vi sono casi nel presente e nell'immediato futuro che presentano profili di rischio analogo. Si tratta di grandi arene di coordinamento, il quale non è ottenibile solo per via di soluzioni tecnico-ingegneristiche. Anche in assenza di forme di governo adeguato alla scala statale, metropolitana, di città-regione globale, di sistemi europei, questi processi non possono essere affidati a élites tecniche, a gestori di reti, a ristrette tecnocrazie. Essi richiedono una qualche forma di *governance* democratica.

Oggi queste grandi questioni sono affrontate, se lo sono, in modo isolato e settoriale. Si tratta invece (se è lecito passare a un discorso di tipo normativo) di ideare e attivare delle «platee decisionali» cui possano partecipare i portatori di interessi nei vari

settori dai quali dipende la vita collettiva. Ci si riferisce alle arene di policy tra cui spiccano le grandi infrastrutture da cui dipende la nostra mobilità; i temi ambientali da cui dipende il futuro delle risorse territoriali; il welfare (immigrazione, aree di fragilità e di strutturale formazione di sotto-classe, povertà e precarietà) da cui dipende la nostra sicurezza e integrazione; la creazione di conoscenza (creatività, ricerca, altri segmenti disorganizzati nel campo culturale, del patrimonio immateriale, dei beni comuni) da cui dipende la nostra capacità di competere nelle sfide globali. In queste arene decisionali dovrebbero essere presenti non solo gli interessi dominanti, ma anche rappresentanti di comuni cittadini. L'asimmetria tra poteri capitalistici e soggetti subalterni è qui massima. Solo correggendola continuamente, mai una volta per tutte, si può puntare a un parziale, provvisorio riequilibrio⁹.

8. *Segnavia.*

Nel mondo mobile, che non è la società liquida ma la vischiosa società globale, avremo ancora bisogno di segnavia. Una volta, nell'epoca pre-globale, ci erano forniti da comunità nazionali e cerchie locali: erano «bordi» e «confini» fisici e ancor più psichici, come le frontiere nazionali, le comunità immaginate, le comunità urbane, quelle rurali, ecc.

Oggi la ricerca dei nuovi segnavia sarà orientata da coppie di concetti in reciproca tensione analitica, a conferma dell'assenza di un impossibile «Uno» che inizi o concluda l'esplorazione. Le coppie concettuali cui è dedicato ciascuno dei saggi seguenti disegnano un primo panorama dello spazio globale. La loro essenza è processuale. Essa risiede nella dialettica tra poli tesi a costruire un reticolo di significati: tra recinto giuridico e spazio globale (Pasquali), sovraordinazione e subordinazione mondiale (Bianco), separazione e relazione (Magatti), scala geografica e spazio urbano (Bolocan Goldstein), *polis* e *cosmopolis* (Lazzarini); nel superamento di vecchie dicotomie in nome di nuovi orizzonti tra beni pubblici/privati e comuni (Pichierrì), tra terra/mare e aria (Vegetti); nell'indicazione di percorsi in via di svolgimento dal labirinto

⁹ La multinazionale del farmaco anticancro costretta a subire la decisione di un governo (quello indiano) o di una corte internazionale a favore della diffusione di farmaci a basso costo seppur brevettati, è un esempio di come l'asimmetria si possa provvisoriamente intaccare.

al passaggio cosmopolitico (Perulli), dal confine alla soglia (Giaccaria), dal funzionalismo alla reticolarità (Samorè). Tutte insieme queste coppie di concetti disegnano processi che possano indicare linee di superamento del mondo attuale verso nuove combinazioni in grado di guidarci dal locale al globale. Verso *altre istituzioni*.

«Al di sopra delle istituzioni destinate a proteggere il diritto, le persone, le libertà democratiche, occorre inventarne altre destinate a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza». All'inarrivabile invito di WEIL 2013 si rivolge la nostra ricerca.